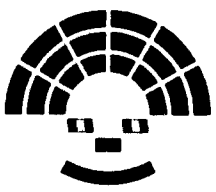
jonas

I nostri candidati.

In 24 circoscrizioni (su 32) sono presenti nelle liste del Partito comunista i candidati della Fgci. Sono 38: vediamoli.
Nella circoscrizione di *Torino, Novara e Vercelli* i nostri candidati sono due. *Giorgio Airaudo* ha 26 anni, si è diplomato all'Itis ed è iscritto alla facoltà di Scienze Politiche. Ha lavorato nell'Arci e nella Fgci: è stato il segretario di Torino ed è stato eletto, nel 1980, consigliere comunale a Rivoli. Oggi è il segretario della Lega degli studenti medi federata alla Fgci.
Maura Lassandro ha 28 anni e non è iscritta alla Fgci. Ha frequentato il Liceo scientifico e oggi lavora all'Assessorato alla gioventù del Comune di Torino. Presiede l'Associazione sportivo-culturale «Under 16» di Torino.
In *Liguria* la Fgci presenta due candidati. *Mario Tullio*, di 27 anni, ha lavorato in un'agenzia di viaggi e si è occupato del problema della tossicodipendenza. Attivista dei comitati per la pace, è consigliere comunale a Genova e segretario della Fgci della sua città.
Franco Zunino è nato a Savona nel 1957 e non è iscritto alla Fgci. Ingegnere presso il comune di Celle, è iscritto alle Acli, di cui è stato consigliere provinciale. È stato il primo obiettore di coscienza della sua provincia, e ancora oggi si occupa di pace e di problemi del volontariato. Fa parte del direttivo provinciale di Italia-Nicaragua.
Nella circoscrizione di *Milano-Pavia* i candidati sono tre. *Cristina Bevilacqua*, di Pavia, ha 25 anni e studia Scienze politiche. È stata segretaria della Fgci e oggi si occupa di diritto allo studio nell'Associazione studenti universitari. Ama il cinema e fa parte del gruppo Mamiwata, che si occupa di Terzo mondo.
Pierattilio Superti (Pippo) è nato a Cremona 29 anni fa. Si è laureato in filosofia alla Statale di Milano e ha lavorato alla biblioteca di Varese. Obiettore di coscienza, ha ricoperto vari incarichi in Fgci: oggi è il segretario di Milano.
Alessandra Gay ha 26 anni e studia a Scienze Politiche, a Milano. Fa parte del Consiglio di facoltà. Presiede la cooperativa Metropolidea che si occupa di servizi per gli studenti, e ha organizzato numerosi mercatini del libro usato.
Nella circoscrizione di *Como, Sondrio e Varese* ci sono due candidati. *Massimo Carnevali* è nato a Vergiate, in provincia di Varese, 25 anni fa. Si è diplomato perito alberghiero e oggi studia a Scienze politiche. Presiede il collegio sindacale della cooperativa giovanile Il Cerchio. È stato segretario della Fgci di Como; oggi lo è di quella di Varese. Ha l'hobby della fotografia e della montagna.
Gianfranco Giudice è il segretario della Fgci di Como. Ha 25 anni e si sta laureando in filosofia. Ama la bicicletta.

A *Brescia* e a *Bergamo* è candidato *Roberto Gregori*, di 27 anni, sposato. Ha frequentato il liceo scientifico e ha fatto il servizio civile. Ha lavorato presso un centro di handicappati e oggi è consigliere comunale a Castelli (Bg) e segretario della Fgci di Brescia.
A *Verona, Padova, Vicenza e Rovigo* ci sono tre candidati della Fgci. *Pietro Folena* è, dal febbraio '85, il segretario nazionale dei giovani comunisti. Ha 29 anni ed è sposato da cinque. È nato a Padova, dove ha frequentato il Liceo classico; oggi studia storia all'Università di Roma. Dopo essere stato segretario della Fgci di Padova e di quella veneta, nel 1980 è diventato il responsabile nazionale degli studenti comunisti. Dall'82 all'85 è stato segretario cittadino del Pci di Padova. Ama leggere e pescare e, quando può, è anche un bravo cuoco. Collabora a «Rinascita» e tiene una rubrica settimanale sull'«Unità».
Francesco Gelati è nato a Reggio Emilia 25 anni fa. Ha studiato filosofia e violino, e si è occupato di poesia, teatro e danza. Collabora con la rai (radio). È stato segretario della Fgci di Reggio; oggi è segretario della Fgci di Verona. È anche iscritto alla Lega obiettori di coscienza e ha militato nel movimento per la pace.
Nicoletta Pannocchia, di Padova, ha 26 anni e si sta laureando in storia contemporanea. È stata consigliere di facoltà. È attiva nel Comitato per la denuclearizzazione del Triveneto.
A *Venezia e Treviso* è candidato *Stefano Magnabosco*, nato a Venezia 26 anni fa. Sposato e separato, si è diplomato perito agrario e ha fatto l'operaio a Porto Marghera. Ex giocatore professionista di biliardo, è stato segretario della Fgci di Venezia e di quella veneta. Oggi è il segretario dei Centri per l'ambiente federati alla Fgci.
A *Udine, Belluno, Gorizia e Pordenone* si presenta *Francesco Petrelli*, nato a Roma 26 anni fa. Obiettore di coscienza, molto



attivo nel movimento per la pace, si sta laureando in storia moderna. In Fgci si occupa dei problemi dei giovani di leva e coordina il progetto di solidarietà con il Nicaragua. Gioca a pallacanestro.
Anche nella circoscrizione di *Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì* è candidato *Pietro Folena*, segretario della Fgci.
A *Parma, Modena, Piacenza e Reggio Emilia*, oltre a *Pietro Folena* è candidata *Daniela Lanzotti*, nata a Modena 26 anni fa. Si è diplomata all'Istituto tecnico commerciale e ha giocato per due anni in una squadra di pallavolo. Conosce due lingue straniere e ha lavorato alla Cna. Oggi è segretaria della Fgci di Modena.
Nella circoscrizione *Firenze-Pistoia* è candidato *Simone Sillani*, fiorentino di 25 anni. Diplomato perito elettronico, si sta laureando in Lettere. Ha la doppia cittadinanza, statunitense e italiana. È consigliere comunale a Fiesole e collabora alla rivista cattolica «Testimonianze».
A *Pisa, Livorno, Lucca e Massa* è candidato *Sergio Lubrano*, nato a Livorno nel 1961. Si è diplomato perito industriale e fa l'infermiere. Iscritto alla Fcgi dal 1982, oggi è consigliere provinciale a Livorno. Gioca molto bene a pallone.
A *Siena, Arezzo e Grosseto* si presenta

La pioggia batteva.

La pioggia batteva ritmicamente sulle poche auto parcheggiate: una musica sinistra, misteriosa, ossessiva. Un treno passò lentamente; la ruggine dei suoi vagoni vuoti si confondeva con il grigiore di quei palazzi ormai troppo pieni di topi e di immondizie per essere ancora abitati. Ero stanco, l'acqua mi scendeva fungo la schiena: avevo aspettato per ore, sdraiato sul cemento freddo, a fumare e a bere uno schifosissimo vino spagnolo. Era l'alba e ancora una volta non avevo concluso niente; la testa mi rimbobava, mi bruciavano gli occhi; e loro non erano venuti, se ne fregavano, ancora una volta. E quel faccione di fronte a me, quei cancelli, quel vestito grigio che la pioggia aveva ormai sciupato, quel sorriso, quei denti sporchi erano più angoscianti dell'attesa, più fastidiosi della solitudine, ma più ridicoli di un ubriaco. I candidati ti spiavano agli angoli delle strade, i manifesti deturpavano con i loro colori lo squallore del cemento, gli slogan, le scritte incomprensibili ti tenevano stretto alla realtà. La coscienza politica, il diritto di voto, la possibilità di decidere qualcosa: era la prima volta che ci pensavo seriamente.
Avevo la nausea, il mal di testa aumentava e stavo parlando con quel faccione di fronte a me; non gli chiedevo niente e lui non mi diceva niente; eravamo lontani, lontanissimi; avevamo vissuto accanto per anni, ognuno chiuso nel proprio ermetismo.
A volte pensavo agli anni passati, agli anni dei fratelli, alle rivolte, ai grandi cortei, alle occupazioni: perché era tutto finito, perché non c'erano più le lotte nelle strade, perché non si sfasciavano più le vetrine e le teste dei fascisti, mi chiedevo. Il mito della violenza urbana, le bande di estremisti spesso popolavano le mie fantasticherie, e anche quella notte, in quel lurido parcheggio, ricettacolo di ogni degradazione metropolitana, avevo sognato di tornare al tempo della contestazione, ma nessuno (nemmeno io) faceva qualcosa per rivivere veramente quel momento.
Tutti erano già troppo stanchi a perdere il loro tempo.
Camminavo avanti e indietro, tremando; non avevo voglia di andare a casa; non avevo mai voglia di fare niente.
Quel faccione di fronte a me mi faceva ridere: spesso la politica mi faceva ridere, con tutti quei discorsi sofistici, con tutte quelle dialettica che faceva e disfaceva, con tutti quegli insulti.
Era uno spettacolo, una commedia, curata nei minimi particolari, un continuo prendesi in giro; non si sarebbe mai risolto nulla, non si sarebbe mai trovato un accordo definitivo, tutto sarebbe sempre stato rimesso in discussione. Che cosa c'era dunque di più affascinante della politica, che cosa c'era di più vario e di più rischioso, che cosa ti poteva permettere di spaziare così liberamente per i meandri del cervello, cercando le convinzioni più strane e le verità più assurde, se non la politica o la follia?
Non avevo più sigarette; la giacca era completamente fradicia; mi tremavano le gambe, la testa mi scoppiava stretta da una morsa invisibile: avrei potuto morire e la pioggia mi avrebbe fatto scivolare lontano, in silenzio.
Qualcosa si era mosso un pò di tempo fa: gli studenti erano di nuovo scesi in piazza; ma senza grinta, senza voglia, senza convinzione. Perché andare alle manifestazioni, perché andare alle assemblee, perché leggere i volantini; e adesso perché votare?
Il gioco è bello per chi lo fa, e noi non sappiamo far altro che sognare. Siamo degli sporchi individualisti che vogliono soltanto divertirsi lontano da ogni costrizione e liberi da ogni controllo; ma questa libertà non la cerchiamo nel mondo: ci basta trovarla in noi stessi. Quel faccione di fronte a me mi sorride fiducioso; tutti i faccioni mi sorridono fiduciosi, convinti che io sia il loro futuro: ma io li guardo sfiduciato, convinto che essi non siano il mio passato.
Qualcuno tossì: un altro cadavere vestito di nero avanzava piano; batteva i denti, gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto. Si sedette vicino a me, in silenzio. Fissammo a lungo quel faccione di fronte a noi, senza dire una parola; una campana lontana risuonò dodici volte; ci guardammo, stanchi di aspettare qualcosa che neanche conoscevamo.
Strappammo quel faccione in mille pezzetti e ce ne andammo via, ognuno per una strada diversa.

Nicola Darborio, 18 anni

Vivere.

Che resta di tutto il dolore che abbiamo creduto di soffrire da giovani? Niente, neppure una reminiscenza. Il peggio, una volta sperimentato, si riduce col tempo a un risolino di stupore, stupore di esserci la tanto presa per così poco, e anch'io ho creduto fatale quanto si è poi rivelato letale solo per la noia che mi viene a pensarci. A pezzi o interi, non si continua a vivere ugualmente scissi? E le angosce di un tempo ci appaiono come mondi talmente lontani da noi, oggi, che ci sembra inverosimile aver potuto abitarli in passato.

Aldo Busi
Seminario sulla gioventù

Ike è sdraiato sul divano, tiene il microfono all'altezza della bocca.
Ike: (al microfono e sospirando) Eh, mhm... beh, deve essere ottimista. Va bene, dunque, perché vale la pena di vivere? Ecco un'ottima domanda. (sospira) Uhm. (si schiarisce la gola, poi sospira) Beh, (sospira) esistono al mondo alcune cose, credo, per cui valga la pena di vivere. (sospira) E cosa? (sospira) Okay. Per me... ehm, (sospirando) io direi... per Groucho Marx tanto per dirne una, mhmmm, e Willie Mays e (sospira)... il secondo movimento della sinfonia Jupiter... (emette un sospiro lungo) Louis Armostrong, l'incisione «Potatoehea Blues»... i film svedesi naturalmente... «L'educazione sentimentale» di Flaubert, (sospira) Marlon Brando, Frank Sinatra, quelle incredibili... mele e pere di Cézanne, i granchi da Sam Wo, il viso di Tracey (ride, poi sospira).

Woody Allen
Manhattan

Il gruppo finché dura consola. Ho bisogno di qualche cosa che cambia, che non si consuma, che mi intrattiene. Di qualcuno, nel gruppo, che mi sappia parlare (...) Leggo molto ma quello che leggo non mi riguarda. Non è da lì che vengono le cose. Da dove vengono? Non so. Dalla musica?

Dane Frieland, di New York, 18 anni nel 1967

Si parlava, qualche tempo.

Si parlava qualche tempo fa di «spoliticizzazione».
Non era una parola più brutta di tante altre usate in quegli anni. Certamente non peggiore del riflusso di scalfariana memoria. Se mi è permessa una sbirciata all'indietro su una persona che mi sembra simpatica, mi ricordo che l'on. Nicolini, ad un convegno del vecchio Pdup sui giovani (sarà stato l'81) dedicò tutto il suo intervento alla difesa di quella parola. Nicolini disse proprio: «Perché spoliticizzare è una cattiva azione?»
Già perché?
Proviamo a tentare una risposta molto terra-terra, ma dettata da una riflessione sincera sul futuro (rispetto al convegno del Pdup) che è poi, oggi, il nostro presente.
Intanto: la spoliticizzazione potrebbe essere (è) assenza politica. Cioè i giovani italiani (ammesso — ed è noiso ma inevitabile continuare a ripeterlo — che possa esistere una categoria «politica» così stupefacentemente aleatoria) sulla scena politica ci sono poco e male. Vediamo le ragioni più superficiali: in primo luogo non esiste in Italia nulla, a parte gli sconti derivanti dal possesso di tessere di agenzie turistiche più o meno giovanili, che valorizzi (o renda conveniente) la condizione — almeno biologicamente oggettiva — dei «non più diciassettenni».
E non parliamo poi di quelli un po' più grandi, benevolmnte definiti da qualche ricercatore sociale «giovani adulti».
Inoltre, tutti gli opinion-leaders del nostro senso comune si affannano a confermare che essere insieme cittadini italiani «giovani» ha molto spesso a che fare con una sostanziale precarietà economica (e sopravvivere non è vivere!), e dipendere economicamente dai propri genitori o dagli umori mutevoli del «padroncino esentasse» di turno non facilita, come è noto, nei rapporti con la realtà — provinciale ma agitata — del neocapitalismo italiano berlusconiano e fiatlancia.
E gli yuppies?
Ma quali yuppies!
Saranno in tutto poche migliaia di aderenti al patto dell'«Eterno Emergente», tutti presi a navigare nella inutile bigiotteria del Made in Italy, contro centinaia di migliaia (e si potrebbe essere più roboanti, nella cifra!) di giovani cittadini più o meno maschi, più o meno femmine, più o meno laureati, più o meno settentrionali o meridionali o centrali o insulari, più o meno creativi, ma cittadini — giovani biologicamente — che perderebbero volentieri meno tempo in ricerca di sopravvivenze se ci fosse qualcosa da fare che non fosse (se ci fosse) premere dei pulsanti o rimpire dei moduli costruiti da burocrati disamorati della semplicità delle cose.

C'é stata una sola legge, anzi due, che sembravano preannunciare (almeno in fase di progettazione) un rapporto nuovo tra i giovani e la politica istituzionale: quella sui decreti delegati (e non c'é nemmeno bisogno di una stroncatura retroattiva, tanta è la miseria di quella ingegneria malfattiana atta solo a coprire con un'inutile colata di cemento le ceneri del '60) e la tristemente famosa 285, che ha trasformato in impiegati dello Stato (solo talvolta eterodossi) dei buoni operatori culturali di centri giovanili e ricreativi anni '70.
Ma torniamo a Nicolini.
Anzi, a Folena, che in quel sottovalutato convegno del Pdup disse apparentemente il contrario dell'allora assessore alla cultura romano. Folena parlò di «speranza». Nicolini ribatté che la speranza non bastava. Occorrevano idee, progetti e una nuova disponibilità culturale.
Folena disse che la politca doveva riappartenere ai giovani (mi scuso per lo schematismo dei miei ricordi).
Nicolini fu applaudito.
Folena anche.

Un bilancio delle parole e delle proposte di allora viste con gli occhi di oggi: è un vero peccato che non si sia provato ad «avere speranza» (che si potrebbe definire meno religiosamente «utopia») e a tentare — nello stesso tempo — un approccio nuovo alla politica delle «non grandissime cose», che, in più di qualche coincidenza storica, hanno creato il retroterra per movimenti e minoranze in grado di rovesciare sulla gestione del potere e dei saperi neo-capitalistici più di una contraddizione, nonché costretto a pesanti ammissioni e a pedestri, governative conclusioni. Conclusioni democristiane «pure» o pentapartitiche, cioé niente di nuovo (a parte gli specchietti per le allodole delle gare demenziali di Goria e Craxi per una poltrona più comoda — comunque poco onorevole — tra i ricchi della Nato) sul Fronte Occidentale.
Invece, l'addizione «utopia» più «concretezza progettuale» potrebbe rappresentare una immissione sulla scena politica italiana di nuovi (e non violenti) bisogni giovanili.
Voglio dire, e lo penso sinceramente, che è importante che i ragazzi nati nel '69 votino a sinistra, ma che è ancora più importante trovare i fili per una comunicazione inter-generazionale, che sappia arrivare con linguaggi appropriati, e senza enfasi ideologiche al primo risultato positivo. Più di qualcuno ha parlato in questi anni di scomparsa del Nemico. Non concordo.
Francamente non trovo un modo diveso di chiamare quella brutta materia pseudo ideologica dove si sposano senza ritegno elementi di «berluschismo», «pippobaudismo», «ciellismo», «woytilismo», nonché atteggiamenti sociali un pochino già sentiti come il cinismo o il carrierismo burocratico.
Combattere culturalmente questo coacervo di arroganze etiche e spettacolari significa avere il coraggio di ri-politicizzare.
Anche fuori dai partiti di sinistra e dentro, fino in fondo, alla società civile.

Stefano Cristante, 26 anni

Una qualche solitudine.

Così il mio parlare con le donne rivela una qualche solitudine. Nell'insistenza a comunicare, nell'impossibilità di rassegnarmi, nel volere cambiare tutto. È perché mi sembra che ognuno oggi lavori, forse più a fondo, ma soltanto sul proprio orizzonte, che questi miei interventi degli anni difficili hanno un fondo amarognolo, qualcosa di non storicizzato, non critico, irriducibile alla mia protervia — una malinconia, una paura? Forse anche una collera. Per il non fatto, il dissipato, il ritardo.I silenzi, il non capire, il non capirsi, il dividersi, anticamere facoltative dello spegnersi.
O il modo con il quale ho cercato di leggere quel che avveniva e mi avveniva è datato, consumato, dunque afono? Scrivo contro la distanza crescente da quella comunicazione senza la quale nessuno di noi — o forse non io — è certo di essere al mondo, se non come il passare casuale e subito spento d'un sasso illuminato nel cielo d'agosto.

Rossana Rossanda

Che altri, come me, rifiutando la libertà segreta, porti il lutto per la occlusione o la rovina di una vita comune, è, se non giusto, almeno comprensibile; almeno (spero) perdonabile. La fedeltà è una virtù, certo; a condizione di sapere che il mondo non procede secondo virtù e che la virtù non avrà premio, né in terra né in cielo. E allora, se saremo attenti e curiosi, possibilisti, pronti a contraddirci, inflessibili solo con noi stessi e non con gli altri, potrà darsi non un premio, ma un caso benevolo. Col loro catalogo di nostre inadempienze, di occasioni mancate e di imprecisioni, agli anni polverosi che stiamo vivendo può accadere quel che si augura l'autore di una memorabile poesia cinese scritta sul muro della locanda: che un giorno un colto viaggiatore degni togliere la polvere con la sua manica di seta e riceva il messaggio.

Franco Fortini

Per me, in questo momento in cui tutto sembra uguale nel negativo e non c'è uomo o cosa che diano o propongano un fremito di verità e di speranza, credo che si debba ricucire dal basso (o dall'inizio) il proposito stravolgente, «totalizzante», di rifare il mondo. Rifario diverso, non nuovo. Importa poco che sia nuovo, importa che sia diverso, cambiato, stravolto rispetto ai vecchi schemi. Un mondo diverso è un mondo sradicato dalle norme di consuetudine arrugginita consegnataci dai secoli, dagli anni, dai giorni, dalle ore, dai minuti passati. Ma credo anche che, per volere sul serio il mondo diverso, occorra soprattutto una pazienza lucida e una costanza che prenda aria e forza dalla speranza che non si quieta.

Roberto Roversi

Se devo ricordare.

Se devo ricordare l'ultima volta che ci sono stato, *dentro* la politica, devo ritornare a dieci anni fa. Sulle scale dell'università gli autonomi a gridare «Via via la nuova polizia», e fuori dei cancelli il servizio d'ordine del sindacato, a non gridare niente: a cercar d'entrare, e basta. Non ho ancora capito adesso da che parte si dovesse stare. E comunque c'ero. Dopo, più niente.
Dopo, la palude del mondo del lavoro: che quando è intellettuale è anche più palude: non c'é neanche la chiarezza dell'esser disoccupati e basta: lì è tutto un mare di lavoretti, che ci si perde dentro, ed è chiaro, la prima cosa che perdi è il tempo e la voglia di *fare* la politca.
In teoria è una cosa più complessa, ma in pratica la famosa coscienza politica è sentire qualcun'altro come i «tuoi». Da studenti era semplice: quelli «contro» li riconoscevi subito, e i «tuoi» anche. Dopo, in un mondo del lavoro evanescente come il mio, l'identificazione è diventata più difficile: e se la provocazione e lo scontro non ce l'hai davanti, schierarsi diventa un'astrazione: e la politica sfuma nell'orizzonte degli *interessi*. «Mi interesso di politica». Deprimente.
Oggi le cose che più mi sconcertano sono due. La prima: ritrovare quelli che dieci anni fa strillavano, facevano casino, sfilavano, firmavano manifesti e magari sparacchiavano, ritrovarli, dico, a fare le marce contro il nucleare e per la pace. E' una metamorfosi strana: in certo modo coerente, ma triste: mi sembra una collettiva abdicazione al *politico* vero e proprio. L'intelligenza (mettiamo che fosse tale) spesa anni fa per ripensarecriticamente il modello della società vigente sfila adesso per evitare un'altra Chernobil e una terza guerra mondiale: cosa sacrosanta: ma ci arriverebbe anche un liberale.E la *politica?* Quella per cui c'é una sinistra e una destra? Si è deciso definitvamente di lasciarla fare ai tecnici che paghiamo di tasca nostra e che siedono in Parlamento? Seconda cosa che mi sconcerta: la scissione tra mondo intellettuale e mondo politico. Si sta in mezzo ai libri senza che mai una volta si arrivi a una qualche riflessione politica. Politicamente parlando il mondo intellettuale che mi sono trovato intorno è popolato per lo più di cervelli eunuchi. da quell'orecchio proprio non ci sentono: il «problema» politico proprio non esiste. Non esiste neanche più l'illusione del «gruppo intellettuale» che si costruisce secondo una certa complicità politica. E' stato sostituito con la più prosaica realtà di eleganti «famiglie» tenute insieme da comuni interessi clientelari. Dico: non pretendo la Scuola di Francoforte, ma almeno qualcosetta in più...
Stando così le cose, io me la cavo leggendo avidamente le cronache politiche di *Repubblica* e ripetendomi settimanalmente che la mia personale mancanza di'una coscienza politica è assolutamente deplorevole. Di certo è una forma sotterranea di rincretinimento. A mia discolpa vorrei far notare che è un fenomeno collettivo, forse generazionale, comunque generale. Esteretatto, mi sono visto alla televisione facce pulite pulite di «ragazzi dell'85» ripetere molto fieri che la loro protesta «non aveva alcuna caratterizzazione politica». A quanto pare oggi si rincretinisce già al liceo. E adesso che si vota, voterò. Fa sempre piacere. Voto quelli che mi ostino a considerare «i miei»: questa volta c'ho persino il permesso di Scafari. Vado e voto.
Poi, magari, 'stestate leggo Gramsci, eh?

Alessandro Baricco, 29 anni

Amore, amori.

Felix Parole, parole!
Maries Tanto, con uno come te, sono comunque gettate al vento.
Felix Perché fra noi non avviene mai che l'intenzione corrisponda alle cose dette. E anche le stesse intenzioni cambiano a

Quella di essere rimasto fedele agli ideali della mia gioventù. — **E la cosa che le dà più fastidio**